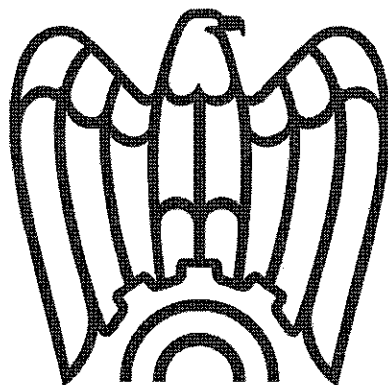




RASSEGNA STAMPA
9 aprile 2013

CONFINDUSTRIA CATANIA

Napolitano firma il decreto, dai fondi per i rimborsi la copertura per l'estensione delle compensazioni

Pagamenti, dote ridotta a 38,7 miliardi

Le imprese: solo un primo passo, le Camere migliorino il testo - Sì di Bruxelles

Il decreto sblocca debiti Pa, pubblicato in Gazzetta, è in vigore da oggi: la dote dei pagamenti cala da 40 a 38,7 miliardi, dai fondi la copertura per l'estensione delle compensazioni. Sì della Ue. Rehn: «Situazione migliorata dei conti, c'è margine per una liquidazione per gradi». Le imprese: passo nella direzione giusta, ma modesto, il testo va migliorato.

Servizi e analisi ► pagine 6-8

Dote ridotta a 38,7 miliardi

Dai fondi per i pagamenti gli 1,3 miliardi per finanziare le compensazioni

Provvedimento in vigore da oggi

Ieri la firma di Napolitano e la pubblicazione in Gazzetta

Tra i pagamenti prioritari anche i crediti ceduti «pro solvendo»

L'ITER PER LE REGIONI

Resta tortuoso: per ottenere gli anticipi del Tesoro servono leggi regionali di copertura Dl depotenziato dallo stop ai mutui nei territori in deficit

Carmine Fotina

ROMA

Il decreto pubblicato ieri sulla Gazzetta ufficiale, e in vigore da oggi, è il risultato di un vorticoso lavoro di scrittura e riscrittura che ha visti impegnati il ministero dell'Economia, la Ragioneria generale dello Stato e il ministero dello Sviluppo economico. Non sono mancati ritocchi e variazioni dell'ultimissima ora come dimostra il reinserimento in extremis dell'innalzamento da 516 mila a 700 mila euro, a partire dal 2014, della soglia per le compensazioni tra crediti e debiti fiscali.

Male sorprese non si fermano qui come dimostra, tra le righe, la copertura della norma. All'onere, si legge nella versione definitiva del decreto firmato ieri dal capo dello Stato, pari a 1.250 milioni di euro per il 2014, 380 milioni per il 2015 e 250 milioni per il 2016, «si provvede mediante utilizzo delle risorse esistenti nella contabilità speciale 1778 - fondi di bilancio dell'Agenzia delle entrate». Fin qui niente di strano, si attinge con coerenza a una contabilità che risulta destinata a rimborsi, soprattutto crediti Iva, e compensazioni di crediti d'imposta. Appare meno lineare invece la decisione, per l'anno 2014, di

provvedere «a valere sui maggiori rimborsi programmati di cui all'articolo 5, comma 7» che il governo include nella dotazione complessiva di 40 miliardi di pagamenti per imprese, cooperative e professionisti.

In altre parole, per coprire nel 2014 l'innalzamento del tetto - onere di 1 miliardo e 250 milioni - si attinge all'incremento dei rimborsi fiscali che il decreto prevede per un importo fino a 2,5 miliardi per il 2013 e 4 miliardi per il 2014. A conti fatti, dunque, la dotazione massima dei rimborsi fiscali prevista dal decreto per il 2014 - 4 miliardi - si riduce a 2,75 miliardi. Bisogna certamente rilevare che il meccanismo della compensazione può rappresentare in diverse situazioni una corsia più veloce ed efficace rispetto ai rimborsi, tuttavia numeri alla mano si nota come all'innalzamento della soglia a 700 mila euro dello scambio debiti-crediti, fortemente richiesto dalle imprese, si faccia in pratica corrispondere una riduzione del plafond totale del piano salda debiti: da 40 a 38,75 miliardi in due anni.

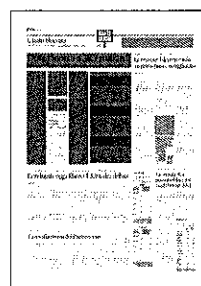
Nella sua veste finale il decreto presenta altri cambiamenti degni di nota, in alcuni casi con miglioramenti. Ad esempio sulla gerarchia dei pagamenti. Si stabilisce che si darà priorità «ai crediti non oggetto di pro soluto» poi, tra questi ultimi, si partirà dalle fatture più vecchie. Quindi, nella fascia prioritaria rientrano anche i crediti ceduti in modalità «pro solvendo», quelli per i quali

le imprese restano obbligate nei confronti delle banche con relativi contraccolpi in termini di linee di credito bloccate. Pagando subito anche i «pro solvendo», secondo il governo, si garantirà più fluidità al credito bancario.

Va nella direzione di un maggior flessibilità del piano il meccanismo che, all'occorrenza, consentirà di cambiare la ripartizione tra le differenti sezioni (enti locali, debiti regionali sanitari e debiti della sanità regionale) del Fondo unico per gli anticipi di liquidità. E, sulla stessa lunghezza d'onda, agirà il ministero dello Sviluppo con un monitoraggio da effettuare entro il 15 settembre sulla spesa delle Regioni: di fronte a insufficienze o eccedenze del plafond assegnato, si potrà rimodulare la ripartizione.

Al contrario appare ancora tortuoso il meccanismo per i pagamenti delle Regioni, forse non compatibile con l'obiettivo di avviare il saldo delle fatture in tempi strettissimi. Infatti, l'erogazione degli anticipi da parte del Tesoro avverrà solo dopo la predisposizione di misure, anche leggi regionali, per la copertura annuale del rimborso. Sembra quasi una mini manovra regionale, che difficilmente può vedere la luce in giorni o settimane. Per le Regioni che chiedono anticipazioni, inoltre, resta il divieto di contrarre nuovi mutui se i conti non sono in equilibrio strutturale, una condizione che rischia di depotenziare il decreto dove si è in presenza di deficit sanitari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le ultime novità del Dl

COMPENSAZIONI CREDITI-DEBITI



L'opera di riscrittura che nelle ore precedenti la pubblicazione in Gazzetta del Dl ha investito in maniera rilevante le compensazioni tra crediti e debiti fiscali. Non solo per la reintroduzione, a partire dal 2014, dell'innalzamento da 516mila a 700mila euro della soglia per

effettuare la compensazione. Ma anche per la decisione di coprire gli 1,25 miliardi di oneri che deriveranno nel 2014 con una parte delle risorse destinate dal decreto all'incremento dei rimborsi fiscali. Così facendo la dote per i rimborsi nel 2014 si ridurrà da 4 a 2,75 miliardi

PRIORITÀ ALLE IMPRESE SULLE BANCHE



Cambia all'ultima curva anche la gerarchia con cui si procederà ai pagamenti tra banche e imprese. Si stabilisce che si darà priorità «ai crediti non oggetto di pro soluto». Tra questi ultimi, si partirà dalle fatture più vecchie. Quindi, nella fascia prioritaria rientrano anche i crediti ceduti

in modalità pro-solvendo, quelli per i quali le imprese restano obbligate nei confronti delle banche con relativi contraccolpi in termini di linee di credito bloccate. Pagando subito anche i "pro-solvendo", secondo il governo, si garantirà più fluidità al credito bancario

ITER TORTUOSO PER LE REGIONI



Nonostante i continui restyling subiti dal testo nei giorni scorsi il meccanismo per i pagamenti delle Regioni resta tortuoso. E forse non compatibile con l'obiettivo dichiarato del provvedimento di avviare il saldo delle fatture in tempi strettissimi. Infatti, l'erogazione

degli anticipi da parte del Tesoro avverrà solo dopo la predisposizione di misure, anche leggi regionali, per la copertura annuale del rimborso. Sembra quasi una mini manovra regionale, che difficilmente può vedere la luce in giorni o settimane

Il giudizio. Regina: rendere più semplice possibile la liquidazione dei crediti

Le imprese: il decreto è solo un primo passo, va migliorato

LUCI E OMBRE

Bene l'allentamento del Patto di stabilità interno e la compensazione ma preoccupa il peso della burocrazia

Nicoletta Picchio

ROMA.

■ Un primo passo, con l'ultima versione del provvedimento che ha recepito molte osservazioni delle imprese, grazie anche al pressing di **Confindustria**. Ora l'attenzione è sul Parlamento, che dovrà convertire in legge il decreto sui pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione. Ci sono soprattutto i passaggi burocratici da snellire, per rendere più facile alle aziende ottenere i soldi.

«Bisogna rendere più semplice possibile la liquidazione dei crediti che spettano alle imprese. Ci sono alcuni meccanismi previsti dal decreto che devono essere resi più agevoli durante l'iter alla Camera e al Senato», commenta Aurelio Regina, vice presidente di **Confindustria** per lo Sviluppo economico, ospite ieri sera alla trasmissione Porta a Porta. La mossa del governo, a suo parere, resta comunque un «passo significativo. Il problema del pagamento alle imprese - ha continuato Regina - è stato per la prima volta affrontato in modo sistematico, è un tema rilevante che si incrocia con la mancanza di liquidità di cui stanno soffrendo ora le imprese».

Già oggi si avvierà un primo confronto con i partiti. Il Pdl si

vedrà nel pomeriggio con **Confindustria**, una delegazione guidata dal direttore generale, Marcella Panucci, nella sede romana della confederazione (prima ci sarà l'incontro con rete Imprese Italia). Sarà la prima occasione per lavorare sul testo, facendo presenti le ragioni del mondo imprenditoriale. Per esempio, mettere in evidenza la complessità del coordinamento tra Stato, Regioni ed enti locali, che non si preannuncia facile. Fermo restando gli elementi positivi: allentamento del Patto di stabilità interno così gli enti virtuosi possono utilizzare le risorse; l'estensione del meccanismo di compensazione tra crediti commerciali e debiti fiscali; l'aumento della soglia di compensazione crediti-debiti da 516 a 700 mila euro.

«È una quantità limitata, 40 miliardi, rispetto alle aspettative. Ma si tratterebbe di una iniezione di liquidità stimata tra il 6 e 7% del pil, quasi una manovra che arriva alle imprese. Avrebbe l'effetto di rilancio di cui abbiamo bisogno», dice Maurizio Marchesini, presidente di **Confindustria** Emilia Romagna. Che però sottolinea il problema burocrazia: «molte imprese, specie le piccole, avranno difficoltà». E poi c'è una questione di tempi: «bisogna mettere a disposizione tutto l'importo da subito, non solo il 5 per cento».

Preoccupato delle complicazioni burocratiche è anche Alberto Barcella, presidente di **Confindustria** Lombardia, che vede nel provvedimento luci («i comuni virtuosi possono co-

minciare a pagare da domani») e ombre («il decreto sblocca solo 40 miliardi in due anni»). Sandro Cepollina, numero uno degli industriali della Liguria, è dell'opinione che si dovrebbero pagare per prime le aziende più piccole «che rappresentano la parte più debole del sistema», anche se anche le grandi vivono problemi di pagamenti.

Mentre il direttore di **Confindustria** Bergamo, Guido Venturini, denuncia il fatto «assurdo» che «occorra un decreto per far pagare i debiti alla Pubblica amministrazione, inconcepibile in un paese normale».

Ad auspicare che nell'applicazione del decreto non ci siano «ritardi o cavilli» è anche l'ad di Unicredit, Federico Ghizzoni: «tutti si devono impegnare perché questo rischio non si realizzi. L'impatto si farà sentire positivamente anche sui cosiddetti crediti dubbi perché alcune aziende si sono ritrovate involontariamente classificate in questo modo». C'è un problema di pagamenti della Pa, ma anche di pagamenti tra privati: per questo secondo Ghizzoni «è un primo passo nella direzione giusta, che favorisce le imprese ma che impatta indirettamente anche sulle banche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cresce la protesta del Mezzogiorno: così favorite solo le grandi imprese

Industriali
Piena sintonia
con Caldoro
e i sindacati
sulla tesoreria
unica. Graziano:
ma Passera
non ci ascoltò

Il focus

Le Pmi a rischio esclusione: arretrati lontani per chi non ha affidato i crediti alle banche

Non è campanilismo o, peggio, un allarme finalizzato a nascondere limiti di bilancio quello lanciato dal governatore della Campania, Stefano Caldoro. La richiesta di equità nella gestione dei 40 miliardi pubblici destinati alle imprese (e anche alle banche) pone un'oggettiva esigenza: tutelare le aziende meridionali, nella stragrande maggioranza di piccole e piccolissime dimensioni, dal rischio di arrivare tardi ai benefici previsti dal decreto se non addirittura di vedersi le porte sbarrate. Vediamo perché.

Il saldo Non tutti sono uguali anche davanti ai crediti maturati verso lo Stato. Nel senso che le imprese che li hanno scontati presso le banche - per un ammontare che in Campania supererebbe i 2 miliardi di euro, secondo dati 2010 di Bankitalia - hanno ottenuto soprattutto di tornare bancabili. Cioè, una volta approvato il decreto del governo, si vedranno di nuovo spalancate le porte del credito altrimenti sbarrate per via dei noti problemi di capitalizzazione degli istituti e della rigidità di concessione di ulteriori prestiti. Tutto qui: a conti fatti, l'operazione produrrà un saldo in termini di nuovo credito piuttosto limitato. Della serie: la liquidità occorrente al sistema delle imprese poca era e poca rimane. Un palliativo, non di più.

Le pmi Sono le piccole e piccolissime imprese, in realtà, a pagare le mag-

giori conseguenze. Non risultando bancabili, se non in minima parte, rischiano seriamente di non poter più aspettare i tempi e le scadenze che il decreto impone alle Regioni con problemi di debito piuttosto alto, come quasi tutte quelle del Mezzogiorno. Riuscire a sopravvivere senza pagamenti degli arretrati, è stata per quasi tutte una sorta di miracolo. Pensare di aspettare ancora, rischia di diventare impossibile, al di là delle buone intenzioni. «Bisognava pensarci un anno fa al decreto» dice con giustificata amarezza Adriano Giannola, presidente Svimez.

Il tesoretto L'allarme lanciato dal Sud è fondato anche per un altro motivo. L'Italia ha un tesoretto nei conti pubblici pari a 7 miliardi di euro che se dovesse essere eroso (allarme spread, ma non solo) imporrà nuove manovre correttive. Il Sud, che ha una capacità fiscale nemmeno paragonabile a quella dei cittadini del Nord (la differenza media di reddito pro-capite è di oltre 10 mila euro), non potrebbe sopportare altre tasse o tagli della spesa pubblica: ecco perché l'equità invocata da Caldoro (e da altri) diventa decisiva per la tenuta sociale.

Gli industriali Lo hanno compreso tra i primi gli industriali napoletani, in piena sintonia con i sindacati confederali. In una nota diffusa ieri dal presidente Paolo Graziano, si sostiene la proposta di «istituire una tesoreria e una centrale unica per i pagamenti delle pubbliche amministrazioni alle imprese». Secondo gli imprenditori il decreto «penalizza infatti gli enti territoriali che, pur avendo assunto comportamenti virtuosi avviando incisive azioni di risanamento dei conti, non hanno disponibilità di cassa e, pertanto, per pagare le aziende dovrebbero chiedere un prestito al Fondo nazionale di garanzia istituito dal governo, indebitandosi ulteriormente e peggiorando la propria situazione di bilancio». Ne avevano parlato con il ministro Passera «ma non siamo riusciti a ottenere dal Mef il risultato auspicato», si rammarica Graziano.

n. sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IPAGAMENTI DELLA PA
Regioni, sospetti
su 20 mld di debiti
fuori bilancio
Grilli: mancano dati
(De Mattia e Sommella a pag. 2)

È UNA STIMA DEGLI IMPEGNI FUORI BILANCIO. IL DECRETO RIMBORSI SBARCA ALLA CAMERA

Debiti Regioni, sospetti su 20 mld

In numerose sentenze la Corte Costituzionale ha stigmatizzato la finanza allegra degli enti locali del Sud (Campania e Sicilia in primis). Il ministro Grilli ammette: non abbiamo contezza del fenomeno

DI ROBERTO SOMMELLA

Quando uno mette il dito nella piaga non penserebbe mai di trovarci un cratere. Ma nel caso dei debiti fuori bilancio delle amministrazioni locali la situazione è questa. Lo ha ammesso lo stesso ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, che, nel presentare il decreto legge del governo sulla prima tranche di rimborsi ai creditori dello Stato da 40 miliardi in due anni, ha dichiarato candidamente ai microfoni del Tg2 a chi gli chiedeva lumi sull'inchiesta di *MF-Milano Finanza*: «Non abbiamo contezza dei debiti fuori bilancio, abbiamo già difficoltà a fare valutazioni sui debiti a bilancio». Un'ammissione di impotenza che avrebbe fatto venire i brividi ad Angela Merkel anche se fosse ancora a Ischia immersa nelle calde acque termali. Il ministro dell'esecutivo dimissionario col suo candore ha evidenziato peraltro quanto vanno dicendo e scrivendo organismi quali la Corte dei Conti e la Corte Costituzionale: la pratica delle Regioni, che tendono a coprire disavanzi di bilancio con presunti avanzi a consuntivo tutti da accertare, non solo è contro l'articolo 81 della Costituzione, ma getta pesantissimi fardelli sugli oneri futuri di milioni di italiani che sono gravati da 2 mila miliardi di debito pubblico. Che poi la Commissione Ue chiuda un occhio su questa incredibile partita occulta è un dato di fatto (proprio ieri il vicepresidente Olli Rehn si è detto soddisfatto del provvedimento illustratogli da Grilli) e forse si potrebbe anche brindare allo stellone che nei momenti clou

accompagna l'Italia, ma che ci sia tanta polvere sotto il tappeto non c'è dubbio. Bisogna capire che cosa accadrà quando qualcuno chiederà a Roma di sbattere il tappeto.

Per la verità, seppur ufficiose, circolano alcune stime di questo debito che non ha mai trovato riscontro nei bilanci statali: almeno 20 miliardi negli ultimi dieci anni sarebbero sospetti, privi di adeguate pezze d'appoggio. Una fonte istituzionale ed esperta della materia, consultata da *MF-Milano Finanza*, ha confermato questo ordine di grandezza. «Stime sui debiti fuori bilancio non ce ne sono, ma basti pensare alle ultime sentenze della Consulta su Regioni iper-indebitate come Sicilia e Campania per fare una semplice riflessione: esse non possono accampare crediti per 10 miliardi ciascuna avendo debiti sanitari per un importo analogo. Qualcosa non torna», rileva l'esperto.

A riprova che alle alte sfere dello Stato sia ben noto il fenomeno dei debiti fuori bilancio ci sono almeno una mezza dozzina di sentenze della Corte Costituzionale, quasi tutte a firma di Aldo Carosi, il magistrato (all'epoca della Corte dei Conti) che sollevò nel 2010 il clamoroso caso dei 9 miliardi di buco nel budget centrale, dovuto proprio al fatto che non sono mai state restituite dalle amministrazioni locali (dal 1997 al 2002) le somme anticipate dalle tesorerie provinciali. All'epoca il ministro dell'Economia Giulio Tremonti si difese sostenendo che tale incongruenza sarebbe stata sanata. Del caso se ne sono perse le tracce e non è solo responsabilità dei singoli mi-

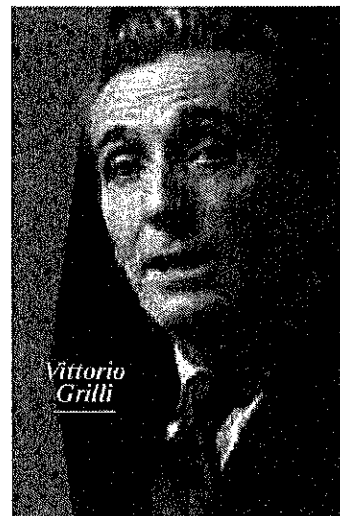
nistri che si sono succeduti dal 2001 a oggi. Il sistema ormai fa acqua da più parti e costringe una persona seria come Grilli ad ammettere che non sa quanti debiti ha lo Stato.

Per la verità proprio il provvedimento appena firmato dal capo dello Stato Giorgio Napolitano e trasmesso alle Camere per l'approvazione finale ha provato a metterci una pezza. Il principio è chiaro: le Regioni che vogliono i primi 14 miliardi di prestiti stanziati dal governo nel periodo 2013-2014 dovranno certificare tutti i propri debiti, fattura per fattura. L'erogazione delle somme saranno infatti subordinate a: 1) un piano di «pagamento dei debiti certi, liquidi ed esigibili, alla data del 31 dicembre 2012, ovvero dei debiti per i quali sia stata emessa fattura o richiesta equivalente di pagamento entro il predetto termine»; 2) la «sottoscrizione di apposito contratto tra il ministero dell'Economia e la Regione interessata, nel quale sono definite le modalità di erogazione e di restituzione delle somme, comprensive di interessi e in un periodo non superiore a 30 anni»; 3) il principio secondo cui il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione dovrà riguardare «per almeno due terzi residui passivi (impegni di spesa non erogata, ndr) nei



confronti degli enti locali, purché a fronte di corrispondenti residui attivi (entrate accertate ma non rimosse, *ndr*)».

Infine, un principio che viene sancito solo quando ormai i buoi sono probabilmente già scappati dalla stalla: le Regioni e le Province autonome che accederanno ai prestiti decisi dal governo per rimborsare i loro debiti potranno sottoscrivere nuovi mutui a qualunque titolo e per qualsiasi finalità se attesteranno di aver «conseguito gli obiettivi del patto di Stabilità interno per l'anno precedente» e se il loro bilancio presenterà una «situazione di equilibrio strutturale». Una sorta di autocertificazione che potrebbe essere però una nuova promessa scritta sull'acqua. (riproduzione riservata)



Dalla Ue un primo sì al decreto

Rehn: bilancio italiano migliorato, ci sono i margini per la restituzione

La doppia strategia del ministro

Grilli: il Governo vuole «dare nuova liquidità all'economia in tempi brevi» ma ha individuato adeguati meccanismi anti-deficit

L'USCITA DALLA PROCEDURA

Solo dopo un'analisi del Df e nuove previsioni economiche, Bruxelles potrà confermare l'uscita dell'Italia dalla procedura di deficit eccessivo

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ La Commissione europea ha accolto ieri positivamente il testo legislativo che permetterà alla pubblica amministrazione italiana di rimborsare parte dei debiti accumulati nei confronti delle imprese. In particolare, ha messo l'accento sul "meccanismo di salvaguardia" per evitare nuovi sforamenti del deficit. Tuttavia, solo dopo un'analisi del decreto e nuove previsioni economiche, Bruxelles sarà pronta a confermare l'attesa uscita dell'Italia dalla procedura di deficit eccessivo.

«La Commissione riafferma il suo sostegno al piano del Governo italiano di accelerare il rimborso di una parte consistente del debito commerciale accumulato dalla pubblica amministrazione», ha detto in una dichiarazione scritta il Commissario agli affari economici. Eloquente, Olli Rehn ha precisato: «Alla luce del notevole miglioramento della situazione di bilancio dell'Italia, c'è la possibilità di un rimborso graduale senza mettere a repentaglio la sostenibile correzione del deficit eccessivo».

Il Commissario ha poi aggiunto che «in attesa di ulteriori chiarimenti tecnici, la Commissione accoglie positivamente l'impegno del Governo a mantenere il deficit sotto al 3% del Pil». La presa di posizione è giunta dopo che ieri a Bruxelles il ministro dell'Economia Vittorio Grilli ha incontrato Rehn per illustrargli il testo legislativo appena approvato. Il decreto prevede il rim-

borso alle imprese dei debiti della Pubblica amministrazione: 20 miliardi di euro nel 2013 e altrettanti nel 2014.

In una conferenza stampa, il ministro ha confermato che il versamento degli arretrati comporterà un aumento del deficit nel 2013 dal 2,4 al 2,9% del Pil. Ci sarà anche un incremento del debito di circa 1,0-1,4 punti percentuali all'anno nel 2013-2014, secondo Grilli. Queste cifre sono cruciali. Per poter uscire dalla procedura di deficit eccessivo, l'Italia deve dimostrare la sostenibilità delle finanze pubbliche, vale a dire un deficit sotto al 3,0%, e un debito in graduale diminuzione nel medio termine.

Grilli ha ribadito le scelte del Governo in questo frangente. Da un lato vuole «dare nuova liquidità all'economia in tempi brevi», effettuando «un censimento serio dei debiti della pubblica amministrazione». Dall'altro, ha ideato «meccanismi di monitoraggio e di salvaguardia» che permettono all'esecutivo «di rispettare in maniera coerente gli impegni italiani e la necessità italiana di mantenere la finanza pubblica su un sentiero stabile» (ossia con un deficit sotto al 3% del Pil, come nel 2012).

Stretto tra le pressioni delle imprese per un rapido rimborso dei pagamenti arretrati e gli impegni con l'Europa sul fronte dei conti pubblici, il Governo è alla ricerca di un delicato equilibrio. Per l'esecutivo Monti, l'uscita dell'Italia dalla procedura di deficit eccessivo è ormai diventata (giustamente per molti versi) il suo lascito più significativo. D'altro canto, la fine di questa procedura avrebbe un impatto positivo sull'immagine del Paese e sui tassi d'interesse dei titoli italiani.

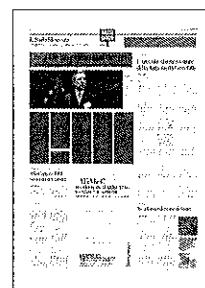
Il Governo spera che l'operazione non metta a soqquadro i conti, anche perché solo con un

deficit sotto al 3% del Pil l'Italia potrà usare nuovi margini di manovra nello scorporare investimenti pubblici dal disavanzo. L'Italia confida che nel valutare l'andamento del debito la Commissione consideri i rimborsi un elemento eccezionale, «una una tantum che riguarda il passato, non il futuro», come ha detto ieri Grilli. La quadratura del cerchio dipenderà anche dall'economia.

La speranza è che le ultime stime del Tesoro, già riviste al ribasso, si rivelino corrette. Barclays Capital è meno ottimista: si aspetta un deficit al 3,1% del Pil nel 2013. Gli economisti della banca d'affari prevedono un debito in salita al 130,7% del Pil nel 2013, e al 132,5% nel 2014, dal 127,3% stimato per l'anno scorso. Nel contempo, si aspettano che l'iniezione di liquidità comporterà un miglioramento dell'economia di appena 0,2 punti percentuali nel 2013 e nel 2014.

A questo proposito, il ministro ha ammesso che l'incertezza politica in Italia pesa su un eventuale «rimbalzo della domanda aggregata». La Commissione è stata ieri cautamente ottimista sulle prospettive italiane. Prima di dare giudizi definitivi, vuole studiare il decreto; valutare le cifre Eurostat sul deficit italiano del 2012 (stimato al 2,9% del Pil); e aspettare le nuove previsioni di primavera. Solo a quel punto potrà proporre la fine della procedura di deficit eccessivo, un passo su cui Grilli si è detto fiducioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo Bello: «Pagamenti alle imprese, quel decreto non è contro il Sud»

I dubbi sull'allarme lanciato da Caldoro. Rossi: sostituito solo il debito

di GIANLUCA ABATE

La questione, alla fine, si riduce a una sola domanda: il decreto che sblocca i pagamenti alle imprese è antimeridionale? Sì, a sentire l'allarme lanciato dal governatore della Campania Stefano Caldoro nei giorni scorsi e ripetuto ancora una volta ieri. No, per imprenditori, amministratori ed economisti delle altre regioni del Sud.

Breve riepilogo della vicenda. Il Governo vara un decreto legge per consentire il pagamento alle imprese dei debiti contratti dalla pubblica amministrazione (previsti 40 miliardi in un anno), Stefano Caldoro bolla la norma come antimeridionale. E ieri, in un editoriale pubblicato sul *Mattino*, Lilia Costabile dà corpo a questa tesi parlando apertamente di «discriminazione». Il motivo? «Il decreto consente di avviare subito il pagamento alle imprese creditrici solo agli enti locali che hanno già i soldi in cassa. (...)». E, poiché «nelle casse delle amministrazioni locali affluiscono gettiti fiscali di entità commisurata alla base imponibile», ne deriva che gli enti con maggior liquidità sono «quelli delle aree più ricche, indipendentemente dalle virtù dei loro amministratori. (...) Ma cosa accade agli enti, soprattutto meridionali, che di tale disponibilità sono privi? Essi potranno accedere a un prestito. (...) In altri termini, dovranno contrarre nuovi debiti per pagare i debiti pregressi». È la tesi di Caldoro, che urla alla «bugia di Pontida» (la Lega sostiene che il decreto «serve a dare i soldi a quei Comuni del Sud che non li hanno») e lamenta: «Si privilegia chi è più ricco, non chi è più virtuoso». Un allarme rilanciato anche ieri: «Questo decreto non va bene e va cambiato. Aiuta non chi è più bravo, ma chi ha i soldi in cassa: e i soldi ce li hanno i Comuni di alcune aree del Paese che godono di 150 anni di divario economico. Se qui il reddito procapite è di 13.000 euro e al Nord di 27.000 euro, si capisce che la loro capacità di imposte e di entrate è tale che in molti casi hanno le casse piene. È un po' come dire che siccome sono ricco di famiglia posso anche non comportarmi bene perché godo dei benefici della ricchezza familiare. Le nostre imprese non sono diverse da quelle del Nord: non chiediamo soldi o assistenza non dovuti, ma solo equità». Già pronti per la battaglia in difesa del Mezzogiorno si sono dichiarati il Pd, l'Udc e (ieri) alcuni esponenti politici eletti con il Pdl. Lo stesso presidente degli industriali di Napoli, Paolo Graziano, parla di «rischio di un'ennesima discriminazione per il Mezzogiorno».

È davvero così allora? Il Governo ha varato una

misura contro il Sud? Non proprio, almeno a sentire qualche altra voce meridionale. Ivan Lo Bello — vicepresidente di *Confindustria*, siciliano di Catania — è uno di quelli che questa tesi la respinge con fermezza: «È una legge che riguarda l'intero Paese, non certo una norma anti-Sud. Se poi c'è qualche Regione che negli anni è stata inefficiente e ha determinato queste condizioni finanziarie, allora bisognerebbe lamentarsi delle classi dirigenti degli ultimi decenni che hanno provocato il disastro, non certo della legge. Beninteso, i conti sono quelli non certo per colpa di Stefano Caldoro, che sta facendo un buon lavoro. Ed è anche vero che al Sud ci sono meno risorse. Il problema, però, è che non possiamo pretendere ulteriori agevolazioni da parte dello Stato per sanare posizioni precedenti. Quest'idea della crescita del Sud che passa attraverso i soldi pubblici è finita, continuare a propugnarla riporterebbe a una diversità del Mezzogiorno. Noi, invece, dobbiamo imparare a camminare con le nostre gambe». Proprio la Sicilia, tra l'altro, si vede finalmente riconosciuta la possibilità di trattenere l'imponibile sulla ricchezza prodotta nella regione dagli insediamenti industriali: l'Eni, tanto per fare un esempio, pur avendo sede a Roma, pagherà in Sicilia le tasse in base alla produzione dei suoi stabilimenti. Ciò che in campagna elettorale chiedeva il Carroccio per il Nord. E che ora fa sorridere l'assessore regionale all'Economia Luca Bianchi, che con una battuta liquida così il presunto antimeridionalismo: «Siamo riusciti lì dove la Lega ha fallito».

E all'idea di una legge contro il Sud non crede neppure l'economista pugliese Nicola Rossi: «È una lettura un po' strana. I debiti nei confronti delle aziende sono debiti. Si tratta semplicemente di sostituirli con altri. Insomma, direi proprio che questo decreto non si possa definire antimeridionale. E inviterei a porre l'attenzione su un altro problema, questo sì serio. Quando i soldi arriveranno sui conti correnti delle imprese, le banche se ne approprieranno per ridurre l'esposizione debitoria, e anche il fisco avanzerà le sue pretese. Allora sì che la difficoltà sarà maggiore nel Meridione, e che quindi la differenza geografica si farà sentire. Il problema è che in questo momento abbiamo un settore privato che vola a vista e adotta la massima flessibilità, mentre il settore pubblico e quello delle banche viaggiano con il pilota automatico, applicando in maniera meccanica regole scritte in momenti di normalità. Ma, dico io, s'è mai visto un pilota fare un atterraggio d'emergenza con il pilota automatico?».

✉ @GianlucaAbateCM

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il tavolo. **Confindustria**, Cgil, Cisl e Uil lavorano ai criteri per consentire alla contrattazione di secondo livello di accedere agli sgravi fiscali

Produttività, le parti cercano l'intesa

BONANNI

«Un accordo con le imprese sull'abbassamento delle tasse e per la riforma di istituzioni e amministrazioni»

ROMA

Parti sociali al lavoro per dare attuazione alla detassazione del salario di produttività. In serata **Confindustria**, Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di aggiornare il confronto avviato ieri, sui criteri guida per applicare nell'ambito della contrattazione aziendale o territoriale il Dpcm del 22 gennaio, alla luce della circolare del 3 aprile del ministero del Lavoro. L'aliquota agevolata al 10% finanziata con 950 milioni di euro per il 2013 (altri 400 milioni per il 2014 e 200 milioni per il 2015) si applica ai redditi fino a 40mila euro, per una retribuzione di produttività fino a 2.500 euro lordi.

Il beneficio fiscale riguarda contratti sottoscritti dai sindacati comparativamente più rappresentativi sul piano nazionale, o dalle loro rappresentanze operanti in azienda. Al tavolo le parti cercano di fissare criteri da applicare anche in aziende dove non è presente in sindacato. Per definire la retribuzione di produttività il Dpcm e la circolare n.15 hanno individuato essenzialmente due tipologie: le voci retributive erogate che facciano espresso riferimento, alternativamente, ad indicatori quantitativi di produttività redditività, qualità, efficienza ed innovazione. Gli importi vanno collegati ad indicatori quantitativi, «possono anche essere incerti nella loro corresponsione o nel loro ammontare». La seconda tipologia sono le voci retributive che, in esecuzione di contratti, prevedano in modo congiunto almeno tre tra le seguenti aree di intervento: la ridefinizione di orari e la loro distribuzione secondo modelli flessibili; la distribuzione flessibile delle ferie; l'adozione di misure per rendere compatibile introduzione di nuove tecnologie nel rispetto dei diritti dei lavoratori; l'attivazione di interventi in tema di fungibilità delle mansioni e integrazione delle competenze.

Accanto al tema della produttività, è la riduzione delle tasse

sul lavoro l'altro terreno d'iniziativa per imprese e sindacati. «Il sindacato unito insieme agli imprenditori deve promuovere un'iniziativa forte per chiedere senso di responsabilità a tutti i soggetti politici» propone il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni. In vista del convegno torinese di sabato della Piccola industria, Bonanni fa sapere: «Approfitterò dell'appuntamento organizzato da **Confindustria** per chiedere un accordo su alcune parole d'ordine per fronteggiare questa situazione - spiega -. Poche cose chiare e comprensibili a tutti, a partire dall'abbassamento delle tasse e di come riformare istituzioni e amministrazioni». La leader della Cgil, Susanna Camusso, intervistata da «Il Sole 24 ore» ha posto l'accento sulla «centralità del lavoro», aprendo sull'abbattimento dell'Irap e sollecitando un alleggerimento fiscale per lavoratori e pensionati. Quanto alla Uil, secondo Luigi Angeletti per sindacati e imprese «è scaduto il tempo. O riusciamo a metterci insieme e imponiamo davvero un cambiamento dell'agenda politica o non saranno i convegni a salvarci l'anima». Per Angeletti c'è bisogno di «un governo che riduca drasticamente le tasse sul lavoro e i costi della politica».

Intanto si stringono i tempi per il varo del decreto legislativo sulla partecipazione dei lavoratori all'attività d'impresa o agli utili. Si tratta dell'ultima delega rimasta aperta (scade il 18 aprile) della riforma Fornero. Il ministro ha predisposto il testo, un contenitore che non porterà tuttavia risorse aggiuntive rispetto a quanto già stanziato quest'anno con il Dpcm di detassazione della produttività. L'altra delega cruciale per le politiche attive, per la riforma dei servizi locali per l'impiego, è invece scaduta: le Regioni non ne avevano sostenuto l'attuazione per il termine imminente della legislatura, che è coinciso con il rinnovo di tre Governatori: Lombardia, Lazio e Molise.

G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforma Fornero. Consulenti del lavoro: ingiustificati

La «tassa» sui licenziamenti costa 225 milioni alle aziende

■ Nel 2013 il calcolo su base mensile invece che annuale dell'una tantum da versare in caso di licenziamento determinerà per le imprese quasi 225 milioni di euro di oneri ingiustificati.

La legge 92/2012 di riforma del mercato del lavoro ha introdotto un contributo che le imprese devono versare a fronte del licenziamento di un dipendente. Tale importo è pari al 41% del massimale mensile Aspi per ogni dodici mesi di anzianità aziendale negli ultimi tre anni. Quindi a fronte di un'anzianità di un anno, l'importo è di 483,84 euro, per tre anni di 1.451,52 euro.

L'Inps, con la circolare 44/2013, ha precisato che il contributo va calcolato su base mensile, quindi se il lavoratore licenziato ha un'anzianità di 11 mesi, l'impresa pagherà undici dodicesimi di 483,84 euro, se ha 26 mesi pagherà 1.048,32 euro. Secondo la Fondazione studi dei consulenti del lavoro, invece, a fronte di un'anzianità inferiore a 12 mesi non è dovuto alcun contributo, se tra 13 e 23 si paga l'importo di un anno, e se tra 25 e 35 si paga quello di due anni.

Avendo stimato 643mila licenziamenti nell'anno in corso, secondo la Fondazione l'applicazione "progressiva" della norma determinerà un extra costo di 224,5 milioni di euro a carico delle aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AGENZIA DELLE ENTRATE

Rimborsi Iva, ad aprile altri 1,2 miliardi

■ Nuova iniezione di liquidità a imprese, artigiani e professionisti. Le Entrate hanno fatto sapere ieri che altre 4 mila imprese riceveranno il rimborso di crediti Iva per un importo di circa 1,2 miliardi di euro, messi a disposizione dal ministero dell'Economia. Quest'ultima tranche - si legge nella nota dell'Agenzia - si aggiunge a quella stanziata nei mesi scorsi, come gli 1,2 miliardi erogati a marzo e arrivati nelle casse di oltre 4.300 imprese. Sale, in questo modo, a 3,7 miliardi la somma complessivamente rimborsata nei primi quattro mesi del 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tassa sui rifiuti. All'esame di Palazzo Madama le mozioni per il rinvio al 2014 dell'imposta

Tares alla prova del Parlamento

FRONTE AMPIO

Dopo Pd e Pdl anche il Movimento 5 Stelle annuncia una mozione contraria al debutto del nuovo tributo

■ Ieri si è aggiunto anche il Movimento 5 Stelle, annunciando la presentazione di una mozione in Senato per l'abolizione della Tares.

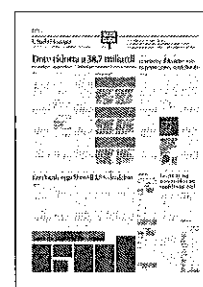
Con l'arrivo dei «cittadini», il versante parlamentare che si scaglia contro il nuovo tributo sui rifiuti è quasi totalitario, e fra i gruppi principali esclude solo (per ragioni ovvie) Scelta civica. Oggi a Palazzo Madama si discuteranno le mozioni di Pd e Pdl che chiedono almeno un rinvio al 2014 per il debutto effettivo della Tares. La più "morbida" fra le proposte è quella avanzata dal Pd che, in caso di mancato rinvio al 2014, chiede di evitare il rischio di doppio pagamento (due rate) a luglio e di precisare che tocca al consiglio comunale il varo del piano finanziario. Nel testo del Pdl, il rinvio al 2014 è considerato una "seconda scelta" rispetto all'abolizione *tout court* del tributo, e sull'uscita definitiva di scena della Tares ha detto di voler puntare anche il Movimento 5 Stelle, che mira all'applicazione generalizzata di una «tariffa puntuale»: un tentativo che il Paese percorre dal 1997, senza trop-

pa convinzione e quindi con scarsi risultati. Oltre a rappresentare un possibile terreno di maggioranze parlamentari inedite nella complicata scacchiera del Senato, la Tares continua naturalmente a preoccupare i contribuenti. Ieri è stata la volta di Confedilizia, che per bocca del suo presidente Corrado Sforza Fogliani ha definito il nuovo tributo «un mostro giuridico e fiscale», in grado di produrre nuovi aumenti fino al 140%; per i negozi, invece, l'applicazione del «metodo normalizzato» di calcolo insieme al parametro che impone la copertura integrale del costo del servizio può invece arrivare a moltiplicare anche per otto la vecchia Tarsu, come denunciato da Confcommercio.

L'articolo 10 del Dl 35/2013, del resto, prova ad allontanare solo lo spettro del default per le aziende di igiene urbana, sempre che i Comuni agiscano in fretta nell'approvazione del nuovo calendario dei pagamenti (la prima rata può scattare 30 giorni dopo la pubblicazione della delibera), e rinvia a fine anno la stangata nei 6.700 Comuni oggi a Tarsu e l'applicazione per tutti della maggiorazione da 30 centesimi al metro quadrato. Il tutto, peraltro, senza preoccuparsi troppo di chiarire i termini e le procedure per l'adozione del piano finanziario.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rapporto di Barca

Fondi Ue: target più alti nel 2013, ma è frenata a inizio anno

Giorgio Santilli ▶ pagina 10

Fondi Ue, più investimenti nel 2013

Barca rivede verso l'alto di 1,1 miliardi i target - Ma la spesa è ferma nei primi due mesi dell'anno

Il rapporto

Il ministro per la Coesione territoriale: mandato ancora in corso, ma è doveroso rendere pubblici i dati per trarne lezioni utili a tutti

BUONI RISULTATI

L'utilizzo dei fondi europei nel 2012 ha raggiunto a livello nazionale quota 18,3 miliardi, cioè il 37% rispetto alla programmazione

ROMA

■ La spesa di fondi europei si è di nuovo bloccata nel primo bimestre del 2013 dopo lo sprint straordinario dell'ultima parte del 2012, ma il ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, torna alla carica chiedendo alle regioni del Mezzogiorno maggiormente in ritardo un'accelerazione di spesa più ambiziosa per quest'anno e il prossimo, dopo aver ottenuto la sterilizzazione del patto di stabilità interno per altri 800 milioni di cofinanziamenti nel decreto legge pagamenti appena varato dal Governo.

Barca ha infatti deciso di innalzare i target di spesa 2013-2014 per le quattro Regioni «convergenza» (Calabria, Campania, Puglia, Sicilia): l'incremento è di 1.088 milioni (da 3.829 a 4.917 milioni) nel 2013 e di 1.158 milioni (da 6.636 a 7.794 milioni) nel 2014. In tutto oltre 2,2 miliardi anticipati per evitare l'accentramento della spesa residua della programmazione 2007-2013 nel 2015, ultimo anno utile per la rendicontazione a Bruxelles delle spese finanziate dalle risorse comunitarie.

È questo il perno di una doppia strategia: da una parte si garantiscono alle amministrazioni locali meno vincoli per gli investimenti con il totale di spesa svincolato dal patto

di stabilità interno che sale da 1 a 1,8 miliardi per il 2013; dall'altra, Barca usa questi margini di flessibilità per impegnare le Regioni a un'ulteriore accelerazione degli investimenti. A questo "scambio" hanno aderito anche i Governatori interessati.

I dati di inizio anno, però, preoccupano. E preoccupa il costume di accelerare la spesa solo nella parte finale dell'anno. A gennaio e febbraio le amministrazioni hanno contabilizzato soltanto 50 milioni di spesa, pari a uno 0,1% di avanzamento rispetto ai 18.344 milioni contabilizzati complessivamente a fine 2012.

Una battuta d'arresto che in parte è dovuta a un rallentamento fisiologico per la prima parte dell'anno, ma in parte - dicono le Regioni - nasce proprio dalle preoccupazioni delle amministrazioni locali per i vincoli sempre più stringenti del patto di stabilità. Un arresto che tuttavia conferma come sia necessario non abbassare la guardia perché i buoni risultati del 2012 non si ripeteranno se non ci sarà la stessa spinta nel perseguire il risultato.

Le due ultime novità nella politica della coesione territoriale sono all'interno del rapporto di fine mandato presentato ieri dal ministro Barca come bilancio del lavoro svolto nei sedici mesi di impegno ministeriale. L'attenzione principale va ovviamente allo sforzo compiuto per rimettere in carreggiata la macchina della

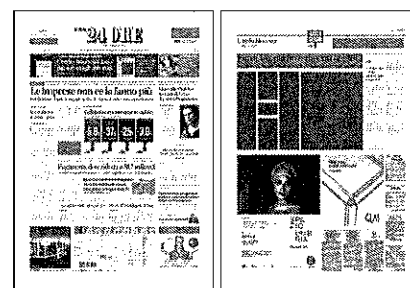
spesa dei fondi europei, che l'anno scorso ha raggiunto a livello nazionale i 18,3 miliardi con un valore medio del 37% rispetto alla spesa programmata, con un 45,4% nelle regioni più sviluppate e 33,2% in quelle meno sviluppate.

Ma nel rapporto riferimenti vanno pure all'efficientamento dell'azione del Cipe, alla ricostruzione del cratere dell'Aquila, allo sblocco delle ultime risorse del Fondo per lo sviluppo e la coesione (l'ex Fas).

Nel capitolo dei fondi Ue, oltre all'accelerazione della spesa che ha consentito nel 2012 di portare al traguardo 51 programmi su 52 evitando il taglio delle risorse ad opera di Bruxelles, ci sono anche la riprogrammazione straordinaria di 11,9 miliardi di vecchi fondi con il «Piano azione coesione» approvato nel novembre 2011 e l'avvio della programmazione 2014-2020 con l'individuazione di sette innovazioni e tre indirizzi strategici. «Il mio mandato è in corso - spiega il ministro - ma ho ritenuto doveroso rendere pubblici i principali risultati del mio mandato ad oggi. Per trarne lezioni, per motivare la traccia».

G. Sa.

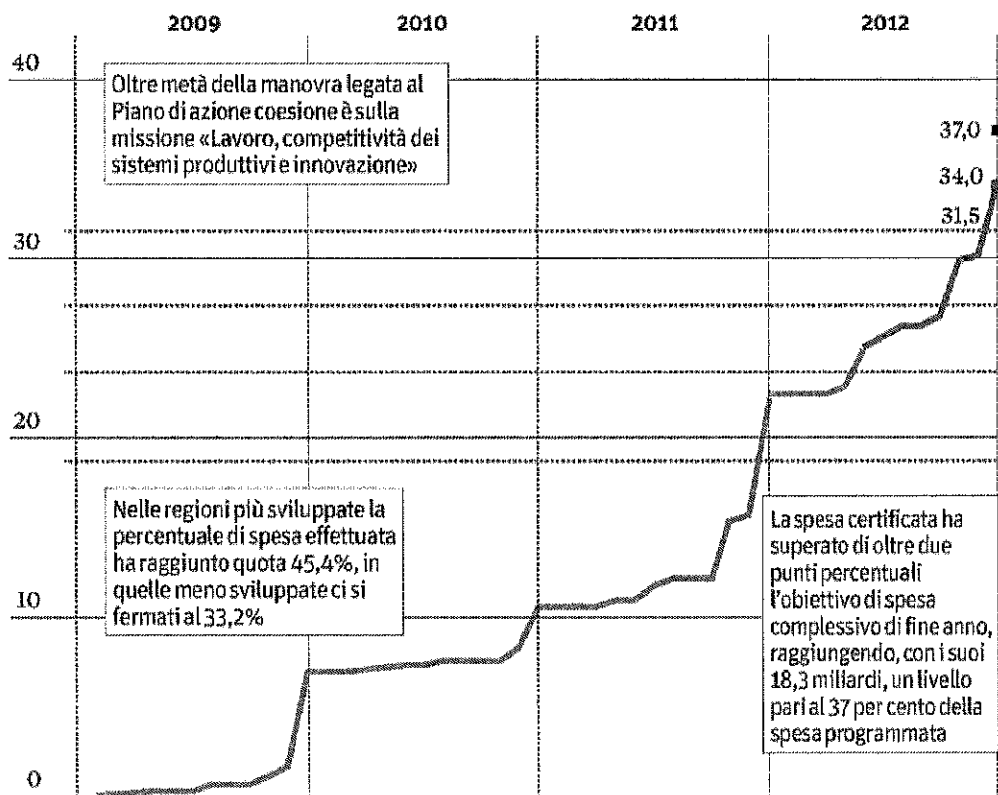
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'utilizzo dei fondi Ue

Stato di attuazione politica di coesione. Totale Italia. In percentuale

----- % Spesa su dotazione originaria ----- % Spesa su dotazione nuova Pac1
 ----- % Spesa su dotazione nuova Pac2 ----- % Spesa su dotazione nuova Pac3 Obiettivi



50 milioni

La spesa del 1° bimestre 2013
 La cifra certifica il nuovo arresto
 degli investimenti dopo il boom 2012

2,2 miliardi

L'accelerazione voluta da Barca
 Chiesta alle Regioni convergenza
 per 1,1 miliardi nel 2013 e 1,1 nel 2014

800 milioni

Ulteriore spesa svincolata dal patto
 Cofinanziamenti Ue: si aggiunge
 nel 2013 a 1 miliardo già autorizzato

Il caso

Fondi bloccati anche l'Europa non paga il Sud

Mancano all'appello tre miliardi
e l'80 per cento nel Mezzogiorno:
tempi lunghi per finanziare i progetti

Nando Santonastaso

Paradosale ma vero. Non solo l'Italia è in ritardo con i pagamenti alle imprese e agli enti locali per lavori e servizi già eseguiti. Anche l'Unione europea non brilla per puntualità nei confronti degli Stati nazionali, pur avendo loro certificato la spesa sostenuta. Tra i due livelli di ritardo non c'è paragone sul piano quantitativo ma Bruxelles sembra avviarsi di gran carriera sulla stessa strada di Roma. All'appello mancano infatti 14 miliardi, 3 dei quali destinati all'Italia e quasi tutti - l'80 per cento - alle regioni del cosiddetto «Obiettivo convergenza», la sigla che etichetta le regioni meridionali, le più povere e attardate rispetto alle aree più sviluppate.

> A pag. 11

Il caso

Stop fondi, anche l'Europa non paga il Sud

Mancano all'appello tre miliardi: tempi lunghi per finanziare i progetti

Le risorse
Pubblicato
il bilancio
delle iniziative
del ministro
Barca: salvati
12 miliardi
non spesi

Nando Santonastaso

Paradosale ma vero. Non solo l'Italia è in ritardo con i pagamenti alle imprese e agli enti locali per lavori e servizi già eseguiti. Anche l'Unione europea non brilla per puntualità nei confronti degli Stati nazionali, pur avendo loro certificato la spesa sostenuta. Tra i due livelli di ritardo non c'è paragone sul piano quantitativo ma Bruxelles sembra avviarsi di gran carriera sulla stessa strada di Roma. All'appello mancano infatti 14 miliardi, 3 dei quali destinati all'Italia e quasi tutti - l'80 per cento

- alle regioni del cosiddetto «Obiettivo convergenza», la sigla che etichetta le regioni meridionali, le più povere e attardate rispetto alle aree più sviluppate. Tre miliardi che non sono tantissimi ma che, come sta accadendo, hanno finito per pesare sulle prospettive di territori già sull'orlo del baratro (e forse anche oltre). L'indisponibilità di quella somma sta bloccando progetti che avrebbero comunque bisogno di essere finanziati perché i loro step li hanno raggiunti e dovrebbero andare avanti. Ma è la dimostrazione che anche in Europa la macchinosità delle procedure burocratiche è tutt'altro che sconfitta. E che, anche in questo caso, sono le scelte di bilancio a condizionare iter e normative già super-appesantite da controlli e verifiche al limite dello sfinimento (per chi le subisce).

È accaduto infatti che il tetto fissato dall'Unione per il pagamento dei progetti certificati è stato ab-

bassato e che a farne le spese sono stati quelli approdati all'ultima tappa da ottobre 2012 in poi. Finito il budget annuale, niente rimborsi. Il problema riguarda tutti gli Stati comunitari ma a soffrire di più, com'è ovvio, sono le economie più deboli per le quali la continuità dei flussi finanziari - specie dopo avere il via libera tecnico delle autorità Ue - è indispensabile.

E non è finita qui. Perché, secondo le previsioni del Dipartimento delle politiche comunitarie, la situa-



zione è destinata a peggiorare a fine anno: al tetto in vigore dal 2012, si aggiungerà infatti il limite già previsto per il 2013. Con la conseguenza che i mandati di pagamenti arretrati si aggiungeranno ai nuovi, maturati appunto quest'anno e costretti a mettersi in coda. Facile prevedere cosa accadrà per i ritmi delle burocrazie regionali che al Sud Italia non si segnalano certo per velocità.

Il problema, in effetti, potrebbe non riguardare direttamente le imprese. Non ci sono - tanto per cambiare - elementi di certezza circa la suddivisione dei progetti rimasti al palo ma si può supporre che le aziende interessate siano state già in gran parte remunerate con il meccanismo gli anticipi, previsti espressamente dalle normative (le risorse devono essere comunque quietanziate). A soffrire saranno soprattutto gli enti locali, costretti a veder crescere i residui passivi: proprio quelli che sono al centro della querelle con il governo per le modalità di restituzione delle somme destinate alle imprese.

Non è una bella notizia nel giorno in cui il ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, ha reso noto il corposo dossier del lungo e complesso lavoro svolto praticamente fino a ieri. Il rapporto fa il punto sullo stato d'attuazione dei Programmi operativi regionali, la cui accelerazione della spesa ha consentito il salvataggio delle risorse dal rischio disimpegno (al 31 dicembre 2012, dei 52 programmi operativi italiani solo 1 non ha raggiunto il target di fine anno), e riporta i target di spesa aggiornati al 28 febbraio 2013. Sul fronte del Piano d'Azione per la Coesione (PAC), la riprogrammazione in tre fasi ha rimesso in circolo quasi 12 miliardi mentre il Fondo per lo Sviluppo e la Coesione in 16 mesi di governo ha visto sbloccate e assegnate le risorse residuali del Fondo, «individuando le rilevanti criticità di attuazione anche attraverso opportuni sopralluoghi». Ma è soprattutto la testimonianza di un metodo, la parola forse più ripetuta da Barca in questi mesi. Metodo che «a futura memoria» propone 7 innovazioni: risultati attesi, azioni, partenariato mobilitato, trasparenza, valutazione, presidio nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spesa certificata per i fondi comunitari 2007-2013



REGIONI OBIETTIVO CONVERGENZA	PROGRAMMI REGIONALI	RISORSE PROGRAMMATE IN MILIONI	RISULTATO AL 28-2-2013	
BASILICATA	Fesr	752,2	334,6	44,5%
BASILICATA	Fse	322,4	172,9	53,6%
CALABRIA	Fesr	2.544,7	621,2	24,4%
CALABRIA	Fse	800,5	334,8	41,8%
CAMPANIA	Fesr	4.576,8	965,1	21,1%
CAMPANIA	Fse	968,0	272,3	28,1%
PUGLIA	Fesr	4.492,3	1.876,0	41,8%
PUGLIA	Fse	1.279,2	433,1	33,9%
SICILIA	Fesr	4.369,6	1.133,7	26,0%
SICILIA	Fse	1.632,3	601,9	36,9%

Fonte: ministro per la Coesione territoriale

CONFINET.IT

Sarà presidente della Serit. Il governatore: «Faremo una bonifica generale»

Lillo Miceli

Palermo. L'ex procuratore aggiunto di Palermo, Antonio Ingroia, sarà il presidente del consiglio di amministrazione della Serit, la società che riscuote i tributi in Sicilia. Ad ufficializzare la scelta, già nell'aria da qualche giorno, è stato il presidente della Regione, Rosario Crocetta: «Abbiamo indicato il procuratore Ingroia come presidente del Cda della Serit; vice presidente sarà l'avvocato Lucia Di Salvo, moglie di un magistrato; componente l'avvocato Maria Mattarella, figlia di Piersanti, il presidente della Regione ucciso dalla mafia. Vogliamo fare un lavoro di bonifica generale». La scorsa settimana, il presidente della Regione aveva denunciato una serie di anomalie riscontrate nella gestione della società di riscossione delle quali ha informato la procura regionale della Corte dei conti e la Direzione distrettuale antimafia di Palermo.



«Il dottore Ingroia - ha aggiunto Crocetta - dovrà chiedere l'aspettativa al Csm». Peraltro, l'incarico di presidente della Serit non rientra tra quelli che consentono ai magistrati di essere collocati fuori ruolo, mantenendo il primo stipendio, indennità e progressione di carriera.

La designazione di Ingroia alla carica di presidente della Serit, ovviamente, ha suscitato parecchie reazioni. «Preferivo che Ingroia facesse il magistrato - ha detto Salvatore Borsellino, fratello di Paolo, il magistrato ucciso dalla mafia nella strage di via D'Amelio - sul politico non mi pronuncio. Come magistrato ha fatto un ottimo lavoro permettendo di mettere in piedi il processo sulla trattativa Stato-mafia, come sarà da politico non lo so».

Il vice capogruppo del Pdl all'Ars, Marco Falcone, ha detto: «Prendiamo atto della nomina del giudice Ingroia alla guida della società di riscossione, certi che tale nomina non sia un escamotage per evitare il trasferimento in Valle d'Aosta. Auspichiamo che il magistrato palermitano sia figura terza nell'interesse della collettività e in funzione di ciò, visto il periodo di ristrettezze che stiamo attraversando, riduca quanto più è possibile la sua indennità».

Ironico il commento del vice presidente del Senato, Maurizio Gasparri (Pdl): «Da rivoluzionario a gabelliere. Tutti i salmi finiscono in gloria. Destinato a una improbabile epopea guatemalteca, conductor di una lista elettorale rifiutata dagli italiani, ora Ingroia è annunciato capo dell'ente di Riscossione Sicilia spa. Per uno che doveva fare la "rivoluzione civile", siamo finiti ad un posto lottizzato comune. Niente male. Tireranno un sospiro di sollievo i cittadini della Valle d'Aosta». Ed ha aggiunto il vice presidente della commissione Attività produttive dell'Ars, Salvino Caputo: «Triste fine di chi voleva processare lo Stato e poi guidare la rivoluzione. Cosa non si fa pur di non andare ad Aosta. Vorrei proprio sapere cosa pensano tutte le migliaia di elettori che hanno votato Ingroia nella speranza di cambiare il Paese e, invece, hanno eletto un moderno e qualificato gabelliere». Caputo ha presentato un'interrogazione parlamentare all'Ars per sapere se Ingroia possiede i titoli e i requisiti giuridici per presiedere la Serit, «perché siano ancora scottati dalle assenze di Battiato e Zichichi e non vorremmo ricadere in altro errore, nominando un presidente che trascorrerà più tempo fuori dalla Sicilia che a controllare cartelle esattoriali».

E sempre a proposito di nomine, il vicecapogruppo del Partito dei siciliani, Vincenzo Figuccia, ha ricordato che la commissione Affari istituzionali dell'Ars, «affronterà le nomine del commissario dell'Esa e di due componenti il Cga. I nomi che ci saranno sottoposti sono quelli di tre amici di Crocetta, di vecchia e nuova data, reclutati tra grandi esclusi e neosimpatizzanti del Megafono. Ma Crocetta non pensi di spuntarla come è avvenuto in altre occasioni».

Una volta estinti i debiti dalle imprese arriverà il gettito dovuto dell'Iva

Palermo. Il decreto legge varato dal governo nazionale, sabato scorso, consente alla giunta regionale di varare bilancio e disegno di legge di stabilità, con relativa tranquillità. Non solo per la possibilità di utilizzare 400 milioni di Fas nel 2013 e 200 milioni nel 2014, ma anche perché i circa 2 miliardi che arriveranno in Sicilia per pagare i debiti che la pubblica amministrazione ha nei confronti delle imprese private, consentiranno di ottenere il gettito dell'Iva. E, poi, l'attuazione dell'art. 37 dello Statuto speciale: la norma entrerà in vigore nel 2014, non essendo previsto l'esborso da parte dello Stato nella Finanziaria 2013. Ma la somma sarà compensata con la «cessione» di circa 49 milioni di euro destinati all'edilizia sociale e mai utilizzati. Questa somma, la Regione potrà impiegarla senza vincoli di destinazione. Gli uffici dell'assessorato all'Economia stanno ultimando i calcoli e domani i documenti contabili saranno trasmessi alla commissione Bilancio dell'Ars, dopo l'ovvio passaggio in giunta, per iniziare l'iter parlamentare che dovrà concludersi entro il 30 di aprile.



Le misure a favore della Regione siciliana, adottate dal Consiglio dei ministri, hanno suscitato l'acida reazione del presidente della Regione Veneto, il leghista Luca Zaia. «Sanno fare solo analisi vecchie - ha replicato Crocetta - in cui si racconta di un Nord che mantiene il Sud. Quelli che ci hanno riconosciuto, sono soldi lavorati qui perché dovrebbero finire in Lombardia? Nel decreto legge del governo c'è anche il Piemonte e le motivazioni sono le stesse: le buone prassi, l'attenzione ad una politica di spending review e, nel nostro caso, anche l'abolizione delle Province».

Il governo nazionale ha consentito alla Regione di spalmare in 3 anni il «buco» di un miliardo ereditato dal precedente governo. La linea del rigore, insomma, non potrà essere abbandonata. «Non stiamo operando tagli orizzontali - ha rilevato l'assessore all'Economia, Luca Bianchi - ma stiamo procedendo per singoli capitoli, discutendo con i singoli assessori a volte anche per mille euro, ma era giusto darsi un metodo e seguirlo scrupolosamente. I dipartimenti avranno disponibilità economiche parametrati su criteri oggettivi. Il nostro obiettivo non è, insomma, soltanto di tagliare, ma soprattutto di risanare il bilancio regionale». Bianchi ha aggiunto che grazie all'ampliamento del plafond per lo sfioramento del Patto di stabilità, la Regione potrà «liberare» 200-300 milioni di cofinanziamento della spesa comunitaria.

Le spese di funzionamento degli assessorati subiranno un taglio del 30-35%, utilizzando standard uguali per tutti i dipartimenti parametrati a costo per metro quadrato e costo per dipendente. Alcuni capitoli saranno cancellati e sacrifici saranno chiesti a teatri ed enti. Risparmi che serviranno a coprire la spesa per precari e forestali, questi ultimi saranno garantiti ma perderanno il contratto integrativo. Minori fondi anche per gli enti locali rispetto al passato, ma potranno beneficiare di una maggiore disponibilità di cassa in quanto sono state eliminate alcune riserve che nei precedenti esercizi immobilizzavano le risorse.

I precari degli enti locali, circa 22 mila, ieri hanno protestato davanti a Palazzo d'Orleans perché temono per il futuro. Il governo Monti, infatti, lo scorso anno aveva rinnovato i loro contratti fino al 31 luglio. In Sicilia, a causa in vigore di esercizio provvisorio, il rinnovo è stato fatto fino al 30 di aprile. La giunta regionale ha già stanziato le risorse fino al 31 di luglio, ma nello stesso tempo ha appostato nei fondi globali anche le risorse necessarie per la prosecuzione della loro attività fino al 31 dicembre 2013. Ma ciò non dipende dalla volontà del governo regionale, bensì di quello nazionale che ancora non c'è.

L. M.

09/04/2013

Martedì 09 Aprile 2013 Il Fatto Pagina 4

Il giudice: «Io credo di poter essere più utile in Sicilia che non ad Aosta»

Palermo. Cosa può indurre un magistrato come Antonio Ingroia, titolare di decine di scottanti inchieste antimafia e reduce da una non brillante avventura politica, ad accettare di guidare il consiglio di amministrazione della Serit? «Sono varie le componenti - sottolinea - ma non è una scelta di vita. Non è un incarico definitivo e permanente, ma per me ha un senso profondo in un periodo di emergenza e di inequità: svolgerò questo ruolo con passione».

Dunque, non attaccherà la toga al chiodo. Allora, cosa l'ha indotto ad accettare questo incarico?

«Il Consiglio superiore della magistratura mi vorrebbe destinare, in sovrannumero ad Aosta. Cioè nessun carico di lavoro e stipendio a sbafo. Quindi, tra Aosta e Serit, credo di potere mettere a frutto la mia esperienza di magistrato antimafia contro gli abusi e le opacità del passato. Ma è giusto attendere prima che si pronunci il Csm. La seduta per esaminare il mio caso è prevista per domani».

Vuol dire che ha già fatto domanda per essere collocato fuori ruolo?

«No, il Csm dovrà pronunciarsi sulla mia definitiva assegnazione al Tribunale di Aosta. La mia nomina alla Serit è stata deliberata oggi (ieri per chi legge, ndr). Gli uffici della Regione faranno la loro richiesta ed anch'io inoltrerò la mia. La procedura è uguale a quella per l'incarico che avevo ottenuto in Guatemala per conto dell'Onu».

E, comunque, ha visto quante polemiche ha sollevato questa sua nomina?

«C'è chi teme sempre Ingroia: lo temeva da magistrato, lo temeva come politico e adesso, ovviamente, lo teme alla guida di una società pubblica che in Sicilia è snodo di interessi. Non mi sorprende che io faccia paura a certi grumi di potere, io vado avanti. Non dimentichiamoci che nel passato la riscossione delle imposte in Sicilia era in mano al sistema mafioso, mi riferisco ai cugini Salvo».

Nel cortile della politica si dice che questo suo incarico preluda ad un'alleanza tra Rivoluzione civile e Crocetta.

«Rivoluzione civile riguarda un altro aspetto della vicenda. Spiegherò che Rivoluzione civile prosegue, ma dopo la decisione del Consiglio superiore della magistratura».

Dottore Ingroia, è difficile non pensare che la mano tesa del presidente della Regione non sia anche un viatico per un futuro avvicinamento politico. D'altronde, le ha mandato sempre messaggi piuttosto espliciti.

«Può darsi che possa esserci un avvicinamento politico tra due proposte che sono differenti, ma che hanno delle convergenze. Diciamo che camminano su binari paralleli».

Non ricorra a metafore in politichese.

«E' vero che il presidente Crocetta in alcune dichiarazioni pubbliche ha affermato di volersi avvalere della mia collaborazione e che le esperienze politiche si potrebbero incontrare. Sul primo piano ci siano, ma Rivoluzione civile e Megafono sono ancora su un altro piano».

Crocetta, pur essendo leader del Megafono, è pur sempre un esponente di primo piano del Pd che non ha visto di buon occhio la sua candidatura alle elezioni politiche.

«Con il mio movimento, Azione civile, ho sostenuto alle primarie di Roma la candidatura di Ignazio Marino che rappresenta la parte più dinamica del Pd, fuori dal recinto, ed ha stravinto».

Cosa è successo al suo movimento per non chiamarsi più Rivoluzione civile?

«Azione civile si fece promotore di un'alleanza con altre forze politiche che prese il nome di Rivoluzione civile. Dopo l'esperienza elettorale i partner (Idv, Rifondazione comunista e Verdi, ndr) hanno preso altre strade».

Rivoluzione civile, dunque, non esiste più. Ma nel Pd le resistenze nei suoi confronti non sono cadute.

«Terremmo aperto il dialogo con la parte più dinamica del Pd. E Crocetta è senz'altro la parte più



dinamica del Partito democratico».
L. M.

09/04/2013

Sappino: «C'è l'esigenza di misure semplici con obiettivi chiari»

Anna Rita Rapetta

Stretta creditizia, eccessiva pressione fiscale e burocrazia lumaca. La sopravvivenza delle imprese in Italia è messa a dura prova. Gli investitori, scoraggiati, preferiscono puntare verso aree dove migliore è l'accoglienza. Chi resta è costretto a fare i conti con una macchina burocratica soffocante che rischia di vanificare ogni sforzo a sostegno delle imprese. Ne abbiamo parlato con Carlo Sappino, Direttore Generale per l'Incentivazione delle Attività Imprenditoriali, Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica Ministero dello Sviluppo Economico.

Quali sono le maggiori criticità del sistema di agevolazioni alle imprese?

"Il dato più rilevante è l'elevato numero di norme esistenti: più di 900 norme, circa 850 di competenza delle regioni e 50 delle amministrazioni statali. E' un sistema che si è sedimentato nel corso degli anni e che finisce per disorientare le imprese nell'accesso alle agevolazioni; sono infatti frequenti i casi in cui lo stesso intervento è coperto con una disposizione regionale e contemporaneamente con uno strumento agevolativo statale. Un sistema quindi non perfettamente efficiente perché duplica azioni e modalità di intervento. E' necessario ricercare una migliore integrazione tra politiche definite a livello statale con quelle di competenza delle regioni. Esiste poi un tema più specifico riferibile alla lentezza della macchina burocratica. Non escludo che sulla lentezza della PA, in alcuni casi, possa incidere l'elemento umano sia in termini di numero di addetti, sia in termini di adeguatezza professionale. Non credo peraltro che questa sia un'argomentazione in grado di darci un'effettiva spiegazione dell'eccessiva lunghezza dei procedimenti amministrativi. Negli ultimi anni del resto le pubbliche amministrazioni sia quelle centrali che quelle regionali hanno fatto ampio ricorso a soggetti esterni, in particolare banche ed enti finanziari, per l'istruttoria e la gestione delle misure di agevolazione: in linea generale dovremmo ritenere che le PA si siano quindi dotate di un modello organizzativo adeguato alla gestione degli interventi.

Dove risiede dunque il problema?

L'attenzione andrebbe spostata su altri temi: in primo luogo su come sono costruite le modalità di attuazione delle misure, spesso troppo complesse e nello stesso tempo lontane dalla concreta realtà delle imprese; costruzioni quindi molto teoriche frequentemente condannate, proprio per un'oggettiva lontananza dai tempi e dall'operatività delle imprese, ad una scarsa efficienza. Quello che posso rilevare è certamente l'esigenza, che avvertiamo noi stessi come operatori della PA, di norme più semplici che si pongano pochi obiettivi e sappiano conseguirli con immediatezza e semplicità. Il secondo tema di riflessione riguarda l'insieme di disposizioni normative che incidono sulla gestione di un regime di aiuto ma che non hanno un diretto e immediato collegamento con l'istruttoria dei programmi d'investimento. Si tratta di oneri a carico della pubblica amministrazione, come il DURC o l'Antimafia, che è necessario assolvere prima di poter disporre la concessione o l'erogazione di un aiuto che allungano inevitabilmente i termini di chiusura del procedimento. Come per l'antimafia, si tratta di adempimenti che possono richiedere anche alcuni mesi per il relativo completamento e che finiscono obiettivamente per aggravare ulteriormente i tempi della PA. Non si tratta tanto di ipotizzare una loro soppressione ma di utilizzare modalità organizzative che non penalizzino eccessivamente le aspettative delle imprese sane e che correttamente hanno operato. Infine, sui tempi del procedimento incidono notevolmente anche le condizioni della finanza pubblica che hanno non poco allungato, tramite il meccanismo della perenzione amministrativa, la fase di erogazione delle agevolazioni.

Che fare per risparmiare agli imprenditori la corsa contro il tempo tra il rilascio di autorizzazioni e concessioni, il rimpallo tra uffici ed enti, l'approvazione dei piani, ferma restando la necessità dei controlli?

Per abbreviare i tempi del procedimento amministrativo in genere la risposta a caldo che viene



data dall'amministrazione è quella di un maggiore ricorso alle autodichiarazioni. E' certamente un accorgimento utile per superare eventuali criticità gestionali. L'autodichiarazione non può essere peraltro considerata come una panacea a tutti i mali della PA né potremmo ipotizzarne un utilizzo sempre e dovunque. Tra l'altro il sistema basato sulle autodichiarazioni impone alle amministrazioni di effettuare i necessari controlli nella fase successiva alla concessione dei benefici. In questo modo l'impresa è soggetta al rischio di una revoca delle agevolazioni per effetto di controlli disposti successivamente all'erogazione dell'aiuto. E' necessario quindi che il ricorso alle autodichiarazioni sia limitato ai casi in cui l'impresa possa affermare con ragionevole certezza il possesso dei requisiti previsti per l'accesso ai benefici. Negli altri casi gli sforzi devono essere concentrati sugli assetti organizzativi della PA e su un modello di regolamentazione degli interventi sufficientemente semplice e chiaro nell'applicazione.

09/04/2013

Martedì 09 Aprile 2013 Catania (Cronaca) Pagina 24

«Stiamo valutando come coniugare il decreto con il Patto di stabilità»

vittorio romano

Il varo del decreto che sblocca i pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione inverte una tendenza che durava da dieci anni ed era divenuta intollerabile in un momento di crisi come questo. Tantissime imprese sperano così di poter vedere saldati i propri crediti nei confronti di tutti quegli enti che hanno usufruito, negli anni, di servizi ma, per problemi di cassa, non hanno potuto pagare, accumulando ritardi che hanno messo in crisi tanti imprenditori, alcuni dei quali sono stati costretti a licenziare e/o a chiudere battenti.



«Il decreto è stato appena pubblicato - spiega l'assessore comunale al Bilancio, Roberto Bonaccorsi - e lo stiamo studiando per capire come si possa coniugare con il piano di risanamento e con il patto di stabilità. Potrebbe trattarsi di un'anticipazione di fondi a venire e darebbe la possibilità di attingere al fondo di rotazione. Ma sono ancora soltanto ipotesi. L'unica certezza è che appena questi soldi arriveranno noi saremo ben lieti di versare quanto dovuto alle aziende che ci hanno reso servizi, rispettando l'ordine cronologico».

Un altro ente che beneficerà del decreto è l'Università. «Non risultano al momento significative posizioni debitorie non ancora estinte dell'Ateneo che, negli ultimi anni, ha sempre pagato con regolarità commerciale i propri fornitori - dice il direttore generale, Lucio Maggio -. Ci atterremo comunque alle prescrizioni del decreto per quanto riguarda la ricognizione completa, entro i termini fissati, degli eventuali debiti commerciali in scadenza ancora pendenti».

«Dal momento del mio insediamento a oggi i tempi di pagamento nei confronti dei fornitori sono passati da 6 a 3 mesi - dice il commissario dell'Asp, Gaetano Sirna -. Utilizziamo tutte le scoperture bancarie per cercare di non allungare troppo i tempi in una situazione finanziaria delicata qual è quella attuale. L'efficacia del decreto, che è al vaglio dei nostri uffici amministrativi, dipenderà dalla liquidità che ci verrà erogata».

Confindustria Catania è in attesa «di una ricognizione completa dei debiti. Il testo approvato - dice il direttore Franco Vinci - contiene alcuni miglioramenti, rispetto alla bozza iniziale, ottenuti anche grazie all'azione da noi svolta. Sul fronte della certificazione dei crediti è positivo che si consenta la compensazione, finora limitata ai soli debiti fiscali iscritti a ruolo, tra i crediti commerciali certificati e i debiti fiscali dovuti a seguito di accertamento con adesione o altri meccanismi deflattivi del contenzioso. In attesa di conferma è anche l'annunciato aumento della soglia di compensazione tra crediti e debiti fiscali da 516 a 700mila euro». Per Vinci, però, rimangono ancora alcune zone grigie. «Ci sono procedure molto articolate che prevedono l'adozione di provvedimenti di attuazione e richiedono il coordinamento tra lo Stato, le Regioni e gli enti locali. Queste complessità rischiano di rallentare e limitare fortemente l'incisività del decreto. Su queste criticità sarà necessario intervenire nel corso dei lavori parlamentari per la conversione del decreto. Per assicurare una rapida operatività delle misure, Confindustria avvierà un monitoraggio puntuale e costante delle procedure e degli adempimenti previsti. Il nostro ruolo - conclude Vinci - dovrà essere cruciale per far rispettare i termini di pagamento attraverso una forte azione di controllo nei confronti di tutti i livelli di governo».

«L'esecutivo ha ascoltato in qualche misura le preoccupazioni e le sollecitazioni delle imprese e ha compiuto uno sforzo nelle risorse e nelle procedure, anche se molti problemi restano aperti e molte nostre aspettative restano insoddisfatte. Occorre, perciò, introdurre ulteriori miglioramenti, soprattutto per quanto riguarda l'esigenza di accorciare il più possibile i tempi previsti per le procedure di ricognizione dei debiti. Se non si accelera decisamente in questo senso, le imprese rischiano ancora di soffrire». A dichiararlo è il presidente provinciale di Legacoop Catania, Giuseppe Giansiracusa. Che aggiunge: «Un giudizio più compiuto lo si potrà dare solo quando sarà disponibile il testo definitivo del provvedimento. Intanto elementi positivi sono l'eliminazione dei vincoli per gli enti debitori che dovranno accedere ai fondi e il rafforzamento dell'obbligatorietà delle procedure di ricognizione dei debiti per le amministrazioni insolventi». In merito a questo

punto, Giansiracusa sottolinea che «va però garantita la certezza, per le imprese cui non venissero riconosciuti i crediti per inadempienza degli enti debitori, di accedere alle risorse stanziare».

Si avverte l'esigenza di pensare anche al futuro. «Una volta che sarà accertato l'effettivo ammontare del debito delle pubbliche amministrazioni - conclude Giansiracusa - bisognerà definire modalità e tempi per il rimborso totale alle imprese».

09/04/2013

Un passaggio atteso e indispensabile per giungere finalmente all'approvazione del nuovo Prg della città

Un passaggio atteso e indispensabile per giungere finalmente all'approvazione del nuovo Prg della città. Dopo l'interminabile attesa che per decenni ha lasciato Catania priva di uno strumento dimensionato alla sua realtà socio urbanistica, che in questo enorme lasso di tempo è intanto più volte mutata, il documento approda in Consiglio comunale, che, dalla seduta di giovedì, potrà passare alla discussione dell'atto. Con cinque voti favorevoli, due astensioni e un voto contrario, la commissione Urbanistica del Comune ha espresso ieri parere favorevole al nuovo Piano regolatore generale.

Diversi gli emendamenti adottati a maggioranza dai consiglieri, con l'intento di migliorare alcuni aspetti di pianificazione, relativamente in particolare a waterfront e centro storico. In particolare, come comunicato dal presidente della commissione Urbanistica, Alessandro Porto, è stato approvato l'emendamento che propone di eliminare l'Area risorsa che avrebbe consentito l'edificazione di palazzi fino a 18 piani lungo il waterfront, da piazza Europa alla Stazione. Disco verde anche per l'emendamento che elimina le aree risorse corrispondenti ai siti del centro città in cui si trovano gli ospedali Santo Bambino, Santa Marta, Ferrarotto, Vittorio Emanuele e Garibaldi vecchio. E' passata anche la proposta di ridurre il vincolo sul lato ovest del cimitero di San Giovanni Galermo, che potrà così essere ampliato. Approvata inoltre l'interpretazione che fissa un principio di particolare rilievo a tutela del patrimonio edilizio del centro storico. Nella zona omogenea A, in pratica, sono ammessi «interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, restauro e risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia e urbanistica senza dover attendere l'approvazione regionale della proposta del Prg».

Il presidente Alessandro Porto, ringraziando associazioni di categoria e forze sociali per il confronto instaurato, ha espresso soddisfazione per il parere reso dalla Commissione che «in questi sette mesi ha attentamente valutato la proposta di nuovo PRG, la quale nonostante necessitasse di alcuni correttivi, rimane comunque uno strumento innovativo grazie alle opportunità offerte dalla perequazione urbanistica che facilita la politica di gestione dello sviluppo urbano e consente l'equo trattamento delle proprietà fondiarie».

Il consigliere Francesco Navarria ha espresso soddisfazione «per l'approvazione degli emendamenti a firma mia e del presidente Porto, con i quali sono state stralciate le aree risorse Waterfront e ospedale Garibaldi di piazza S. Maria di Gesù». «Il Consiglio faccia ora presto - ha detto il consigliere Giacomo Bellavia - già giovedì inizierà il dibattito sul punto, ci aspettiamo che la volontà politica manifestata oggi sia puntualmente confermata in aula. Eventuali tentativi di affossare questo importante strumento urbanistico - conclude Bellavia - sarebbero gravissimi e contro l'interesse della città, che da anni aspetta regole certe e uno sviluppo ordinato del territorio».

R. Cr.